

NOTE SULL'IPOGEO « VARRESE » DI CANOSA

Nei musei archeologici di Taranto e di Bari si conservano due cospicui nuclei di oggetti¹ provenienti da uno stesso ipogeo canosino, noto come « Varrese » dal cognome del proprietario del terreno in cui sarebbe stato scoperto oltre mezzo secolo fa².

La nostra conoscenza del monumento si basa essenzialmente sulla testimonianza di Hans Nachod, che nel giugno 1914 ebbe modo di visitarlo pubblicandone poco dopo la pianta e una descrizione abbastanza dettagliata³. In seguito di esso si era persa ogni traccia, sì da far pensare che fosse andato completamente distrutto⁴; ma in realtà l'ipogeo si conserva tuttora, senza che vi siano state, rispetto a sessant'anni fa, ulteriori gravi degradazioni né sostanziali mutamenti nelle difficoltà di accesso⁵.

Esso è ubicato all'attuale periferia sud-occidentale di Canosa, in località Costantinopoli (o Monte Palumbo), una diecina di metri a destra della strada per Lavello (Statale 93), tra gli incroci di essa con quello che era l'ampio « Regio Tratturo » e con la nuova circonvallazione dell'abitato. La metà settentrionale della tomba si trova attualmente in un terreno del signor Donato Cavuoto, già appartenuto al tempo della scoperta a Sabino Varrese;

¹ Essi sono attualmente oggetto di studio in un seminario coordinato dallo scrivente presso l'Istituto di Archeologia e storia dell'arte greca e romana dell'Università di Bari. Nel suo ambito hanno finora elaborato la propria tesi di laurea gli studenti Anna Maria Rasulo, Giulia Scintilla e Gaetana Abruzzese. Basandosi il seminario su una larga circolazione di idee e di esperienze, mi è gradito esprimere in questa sede il più vivo ringraziamento a tutti i partecipanti per quanto del mio scritto deriva dal comune lavoro di ricerca.

² Il materiale di Taranto è tuttora inedito, anche se diversi singoli pezzi sono pubblicati o ripetutamente citati; per un cenno d'assieme cfr. Q. QUAGLIATI, *Il Museo Nazionale di Taranto*, Roma, 1932. Per il complesso di Bari disponiamo invece della pur sommaria pubblicazione di M. JATTA, *Tombe canosine del Museo Provinciale di Bari*, in « Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts. Römische Abteilung », XXIX, 1914: 2, pp. 90-126, tavv. VIII-X (in seguito abbreviato: JATTA).

³ H. NACHOD, *Gräber in Canosa*, in « Mitteilungen des deutschen archäologischen Instituts. Römische Abteilung », XXIX, 1914: 3-4, pp. 260-296; in particolare per l'ipogeo « Varrese »: pp. 277, 286-289, 290, figg. 1, 19-20 (in seguito abbreviato: NACHOD).

⁴ F. TINÉ BERTOCCHI, *La pittura funeraria apula*, Napoli, 1964 (in seguito abbreviato: TINÉ), p. 26; K. VAN WONTERGHEM-MAES, *De polychrome en plastische keramiek van Canosa di Puglia gedurende de Hellenistische periode*, Leuven, 1968 (dissertazione; copie presso l'Istituto di Archeologia dell'Università di Bari e presso la Soprintendenza alle Antichità di Taranto) (in seguito abbreviato: MAES), p. 139.

⁵ Devo in gran parte la fortuna di aver « riscoperto » la tomba al signor Giuseppe Sinesi, tenace e appassionato ricercatore di antichità canosine, che mi è stato pure di grandissimo aiuto nel lavoro di misurazione e di rilievo fotografico del monumento.

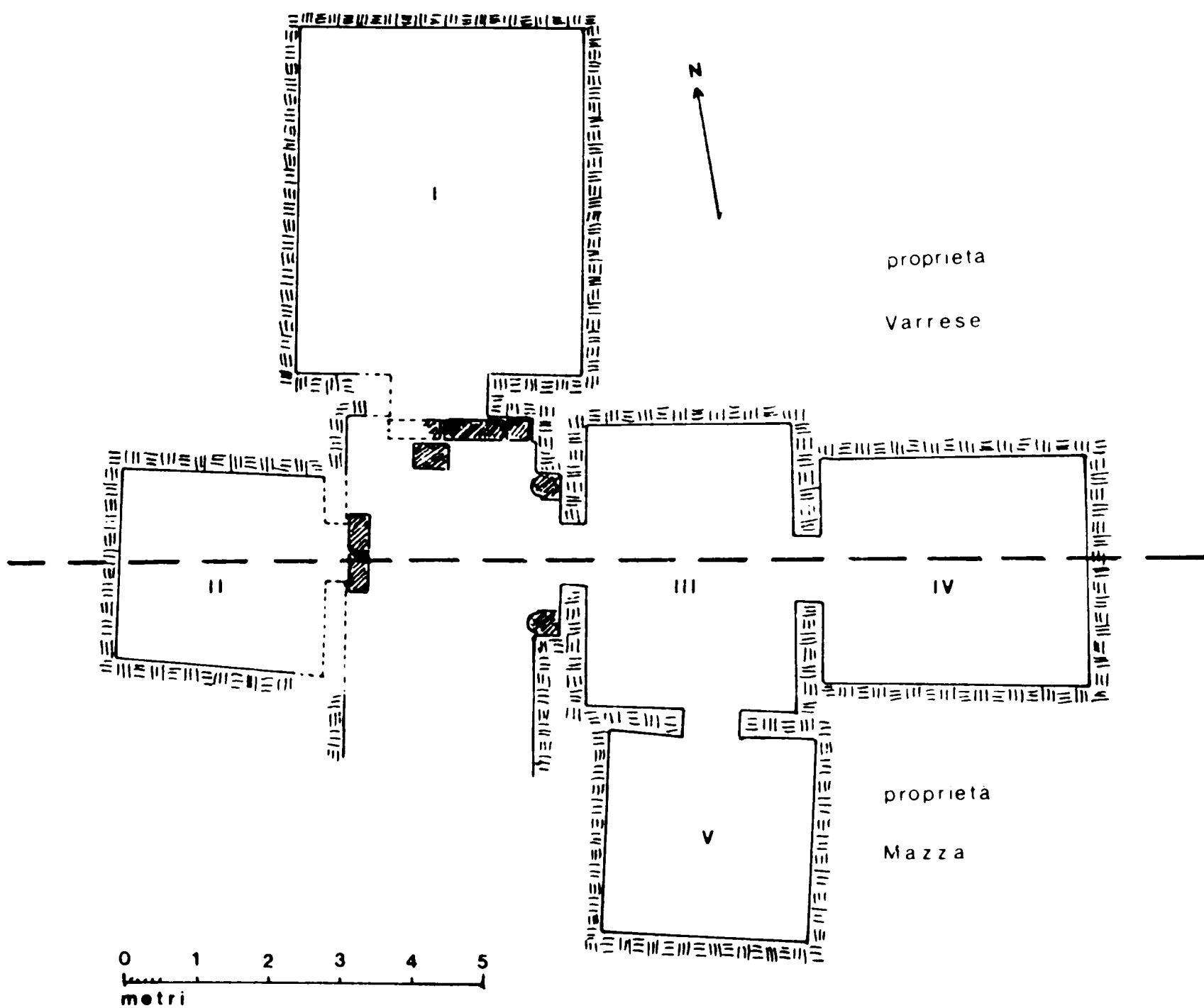


Fig. 1 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Pianta.

l'altra metà viene a cadere invece nella proprietà della signora Agnese De Muro, allora appartenente a Domenico Mazza⁶.

Scavato negli strati superiori del banco tufaceo⁷, l'ipogeo (fig. 1)⁸ ha l'ingresso rivolto approssimativamente a mezzogiorno, ed è costituito da tre ambienti disposti a croce intorno alla parte terminale del dromos⁹, con quello a destra che si articola in altre due stanze ad est e a sud.

⁶ Per i vecchi proprietari dei terreni e per le loro relazioni con la scoperta, cfr. quanto detto più oltre.

⁷ La roccia sedimentaria è qui del tipo più tenero, con pochi fossili marini, detta localmente « tufo gentile ». Come altrove in Canosa, essa è percorsa negli strati più profondi dalle gallerie di vecchie cave, ancora in uso nei primi decenni di questo secolo, la cui esistenza è segnalata all'esterno dalle aperture quadrangolari dei pozzi che ad esse davano aria consentendo insieme al materiale già tagliato di essere tratto alla superficie.

⁸ Ove si escluda qualche piccola modifica particolarmente sicura, la pianta a fig. 1 ricalca quella pubblicata da NACHOD, fig. 19; non mi è sembrato infatti opportuno modificarla neppure quando i risultati delle mie misurazioni ne discordevano per alcune decine di centimetri in quanto non è ora possibile (ma in parte non lo sarà stato neppure allora) eseguire il rilievo in corrispondenza del piano di calpestio antico. Risale anche al Nachod l'uso d'individuare le camere dell'ipogeo con numeri romani.

⁹ Forse sarebbe più appropriato parlare di atrio, considerata la sua funzione

La stanza di fondo (I) (figg. 2-4), più ampia delle altre, ha una copertura a botte ed è chiusa da una coppia di lastroni (fig. 3) addossati all'esterno della porta di accesso¹⁰; chiusura che appare completata da almeno due blocchi sovrapposti inseriti nell'angolo nord-orientale del dromos (fig. 4)¹¹. In questo ambiente, secondo il Nachod, sarebbe stato rinvenuto il materiale che si conserva nel museo di Taranto.

Analoga copertura a botte presenta la camera di sinistra (II) (figg. 5-6), più piccola delle altre, con l'ingresso chiuso da due lastroni accostati (fig. 6), quello verso la stanza I, un po' più basso, integrato dal ritaglio di un terzo¹²; di tutte essa è quella scavata con minor cura e l'unica che mostri in gran numero i segni dell'attrezzo di scavo¹³. Non si ha notizia di un suo eventuale corredo.

Nelle due stanze esterne del gruppo di destra le pareti longitudinali s'inarcano già dalla base, determinando però nella camera ad est (IV) una sezione trasversale ad ogiva (fig. 7) e nella camera a sud (V) una sezione tendenzialmente semiellittica (figg. 8, 10)¹⁴. Completamente diversa è la co-

di disimpegno degli ambienti, nonché la notevole ampiezza e la posizione in piano; cfr. TINÉ, pp. 15, 29, 137.

¹⁰ La stanza I è l'unica rimasta con ogni probabilità sempre accessibile dal tempo della scoperta, usata per ricovero di animali domestici come testimoniano l'aspetto dell'attuale piano di calpestio e i segni di bruciato sulle pareti (figg. 2-3). Essa è attualmente accessibile attraverso una specie di pozzetto quadrangolare che ha sfondato la volta a ridosso della parete settentrionale (fig. 2), mentre in quella orientale vi è il segno di un « saggio » in profondità praticato da ricercatori forse più recenti. L'altezza massima attualmente misurabile è di m. 1,60, corrispondente a quella della sezione semicircolare della volta. I lastroni di chiusura, spessi m. 0,25 circa, sono stati ampiamente rotti in corrispondenza delle due facce combacianti (fig. 3), allo scopo evidentemente di raggiungere le altre parti della tomba; rotti appaiono anche il tratto di parete che costituiva lo stipite occidentale e, in maniera più limitata, quello corrispondente all'architrave; il vano della porta, largo circa m. 1,20 e profondo m. 0,60, è comunque chiuso attualmente da un grosso muro a secco (fig. 3).

¹¹ Sia le valve della porta che i blocchi sono di « tufo gentile »; degli ultimi due, quello superiore, meglio visibile e più facilmente misurabile, è largo m. 0,27 e profondo m. 0,25 circa. Per altri due blocchi addossati all'esterno della porta vedi pp. 239-240.

¹² Cattiva è nell'insieme la conservazione di questo ambiente, sia per lo stato di degradazione delle superfici a causa dell'umidità (fig. 5), sia per l'avvenuta distruzione della parete d'ingresso da entrambi i lati della porta (fig. 6) (dal Nachod risulta invece solo una rottura nell'angolo sud-orientale). L'altezza massima attualmente misurabile è di m. 1,70. I lastroni di chiusura, larghi ciascuno m. 0,54, con uno spessore variabile intorno a m. 0,32, sono di « tufo cozzigno » quello a sud e di « carparo » (tufo più compatto) l'altro, integrato quest'ultimo in alto da una piccola lastra di « cozzigno » (alta m. 0,10); essi si addossano all'esterno della porta, il cui architrave è lungo m. 0,75 e largo m. 0,32.

¹³ Larghezza della lama m. 0,06 circa.

¹⁴ Analoghi coperture hanno due camere del più grande fra gli ipogei rinvenuti in proprietà Lagrasta: NACHOD, p. 285; TINÉ, n. 2, pp. 20, 31 (nota 22), figg. 6-7. Sono questi due gli ambienti dell'ipogeo meglio conservati e meno ingombri di detriti. L'altezza massima originaria della stanza IV era di m. 2,15; quella della stanza V di m. 1,90. La decorazione in rosso riferita dalla TINÉ, p. 26, alle pareti della camera IV non trova alcuna rispondenza nel monumento, che anzi non mostra traccia di colore né d'intonaco in nessuna delle stanze; è probabile



Fig. 2 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Stanza I: lato nord.

pertura dell'ambiente maggiore (III), che nell'insieme è quello scavato con più cura e l'unico a presentare una decorazione architettonica a rilievo. Dalle tre stanze orientali proverrebbe, secondo il Nachod, il complesso di oggetti conservato a Bari¹⁵.

invece che qui sia stato frainteso il NACHOD, p. 288, là dove egli, dopo aver parlato delle tre stanze di destra e dopo aver descritto per ultima la porta di accesso alla stanza IV, sposta il discorso, senza soluzione di continuità, sulla parete esterna di quel gruppo di ambienti (*Rote Farbspuren finden sich oben am Architrav, dann auch an der Aussenwand*).

¹⁵ Il NACHOD, p. 289, parla di provenienza dalle stanze con decorazione architettonica (*aus den architektonisch dekorierten Kammern stammt dagegen der... Fundkomplex im Museum von Bari*), pur avendo precisato poco prima che le stanze IV e V sono solo *elliptisch gewölbte unregelmässig gearbeitete Kammern*.

La stanza III (figg. 7-10) ha copertura orizzontale¹⁶, con otto travi normali alla parete d'ingresso scolpite nel tufo e alternate a sette più strette fasce depresse¹⁷. Tutt'intorno alle pareti, immediatamente al di sotto della finta travatura, corrono due listelli sovrapposti rilevati¹⁸, interrotti soltanto in corrispondenza dell'architrave della porta d'ingresso (fig. 7), che è costituito da un blocco di tufo più compatto inserito dall'esterno (fig. 11) nella parete e ad essa fissato con malta assai compatta¹⁹.

Le porte di accesso alle due stanze minori sono invece comprese interamente al di sotto dei listelli, leggermente rastremate verso l'alto e con l'apertura incorniciata da un listelletto rilevato continuo che in alto si protende lateralmente a indicare l'architrave. È questo il tipo d'inquadratura detto « dorico », molto diffuso in età ellenistica e comunissimo negli ipogei canosini per il lato delle porte rivolte verso l'esterno²⁰. La decorazione del vano che si apre nella parete di fondo (figg. 8-9) è completata da un kyma orizzontale con due brevi tratti discendenti alle estremità inserito immediatamente all'interno del listello a rilievo. La più semplice e meno accurata inquadratura della porta di destra (fig. 10) risulta invece eseguita in un secondo tempo e il listelletto fatto risaltare abbassando tutt'intorno il piano della parete²¹.

¹⁶ Al semplice esame visivo il soffitto appare leggermente inclinato verso la parete d'ingresso.

¹⁷ Le travi sono larghe ciascuna fra m. 0,28 e m. 0,30, con un aggetto oscillante fra m. 0,06 e m. 0,08; le due più esterne sono contigue alle pareti laterali; le fasce sono larghe ciascuna m. 0,20 circa. Il soffitto a travi è piuttosto frequente negli ipogei canosini: TINÉ, n. 2, p. 20, figg. 6-7 (= NACHOD, p. 281, fig. 16); n. 4, p. 24; n. 5, p. 25 (= NACHOD, p. 274, figg. 12-13); n. 6, p. 26; almeno nel primo e nel terzo caso si ha lo stesso numero di travi (otto) riscontrato nella tomba « Varrese »: NACHOD, pp. 281, 274.

¹⁸ Alto il primo m. 0,04 e m. 0,075 e il secondo fra m. 0,145 e m. 0,18; sporgente l'uno di poco rispetto all'altro ed aggettanti sulla parete il primo di circa m. 0,01 e il secondo di m. 0,015/0,02. Vedi NACHOD, fig. 20 (a sinistra).

¹⁹ L'architrave è lungo m. 1,38, alto m. 0,27, largo m. 0,35; guardando dall'interno della camera, esso risulta inserito nella parete per un tratto di m. 0,25 a sinistra e di m. 0,30 a destra, misura quest'ultima che si ricava dall'impronta lasciata sulla sua faccia inferiore dallo stipite corrispondente, che almeno nella parte superiore è andato distrutto (fig. 7). Di tutte le stanze, la III è quella maggiormente ingombra di terreno d'infiltrazione e di pietrame (figg. 7-8, 10); nel soffitto, in corrispondenza della porta laterale, è visibile un'ampia apertura moderna, chiusa da una grata in ferro che ha evitato l'ulteriore interrimento dell'ambiente (fig. 10). La sua altezza originaria presso la porta che immette nella camera IV era di m. 2,35.

²⁰ Per la porta « dorica » in generale cfr. J. CHAMONNARD, *Le Quartier du Théâtre* (« Délos », VIII: 2), Paris 1924, pp. 268-272; A. ADRIANI, *La nécropole de Moustafa Pacha* (« Annuaire du Musée gréco-romain », 1933/34-1934/35), p. 92; ID., *Repertorio d'Arte dell'Egitto greco-romano*, Serie C - I-II, Palermo 1966, p. 112; TINÉ, p. 30 (nota 7); per il suo uso a Canosa cfr. NACHOD, *passim*; TINÉ, *passim*.

²¹ Si danno qui di seguito, comparativamente, le principali misure relative alle porte che immettono nella stanza IV e nella stanza V: larghezza del vano sotto l'architrave m. 0,75, 0,71; largh. del vano in basso (presumibilmente a una trentina di centimetri dal piano di calpestio antico) 0,88, 0,78; altezza dell'architrave 0,15 (più 0,065 alt. del kyma), 0,18; larghezza degli stipiti 0,19/0,23 (crescente verso il basso; più largo lo stipite di destra), 0,19/0,21 (crescente verso il basso); larghezza del listello rilevato 0,035, 0,025/0,035 (maggiore



Fig. 3 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Stanza I: lato sud (ingresso).

Così come al tempo del Nachod, il dromos è quasi completamente interrato; solo la sua parte estrema, su cui si affacciavano le porte di accesso alle camere I, II e III, sarà stata almeno in parte scavata e successivamente riempita di detriti²². Particolarmente ricco doveva presentarsi il prospetto della camera III (figg. 11-14). Nella parete intonacata e dipinta²³ si apre

lungo gli stipiti); aggetto del listello sulla parete 0,03/0,04, 0,01; distanza fra l'inquadratura delle porte e la coppia di listelli contigui al soffitto 0,20, 0,135. Per un particolare della porta di accesso alla stanza IV v. NACHOD, fig. 20 (a destra).

²² Cfr. già NACHOD, pp. 286-287. Attualmente è visibile solo un tratto della parete orientale con la parte superiore dell'ingresso alla stanza III. Da questo punto si può sia scivolare direttamente all'interno di essa (cfr. figg. 11, 13), sia, strisciando entro un cunicolo rimasto praticabile fra l'ammasso dei detriti (cfr. fig. 15), penetrare nella camera II dalla rottura esistente sulla destra della porta antica (cfr. fig. 6).

²³ Nel piccolo tratto attualmente scoperto l'intonaco è steso fino a circa un

una porta (fig. 11) dello stesso tipo di quelle interne, incorniciata da un listello dipinto in rosso sormontato sull'architrave da una modanatura non regolare²⁴. La porta risulta inserita in una rientranza della parete, nei cui angoli sono due pilastri con addossata una semicolonna ionica (figg. 11-12) che reggono un frontone triangolare (fig. 13). Pilastro e semicolonna sono costruiti con più elementi sovrapposti e collegati, tra loro e alla parete, con malta, senza rivestimento visibile d'intonaco²⁵; il frontone, invece, è scolpito nella roccia e coperto da un leggero strato d'intonaco, ed è formato da un architrave (fig. 11) lasciato nel colore chiaro dell'intonaco, su cui poggia il timpano dipinto in rosso e delimitato in basso da un listello obliquo rosso e lungo gli spioventi da una coppia di listelli obliqui, il superiore rosso e l'altro bianco, separati da una scanalatura e sormontati da un ulteriore listello che si prolunga al vertice e agli angoli in tre acroteri; su quello centrale (fig. 14) è dipinta in rosso una palmetta del tipo traboccante²⁶. È questo un tipo d'inquadratura monumentale comune negli ipogei canosini per le porte che mettono in comunicazione il dromos con le camere sepolcrali²⁷.

All'estremità settentrionale dell'atrio, a ridosso del lastrone sinistro di chiusura della stanza I, si trovano, pare ancora *in situ*, due blocchi sovrapposti (fig. 15) con i due spigoli verticali esterni smussati²⁸. Il loro aspetto

metro dalla faccia superiore del banco tufaceo. Sulla base delle tracce sparse di rosso non è possibile escludere con certezza un suo eventuale abbinamento con il nero, come si riscontra all'esterno di almeno tre altri ipogei canosini (TINÉ, nn. 2, 4, 8, pp. 20, 24, 27), e neppure la presenza di motivi decorativi o di scene figurate, come nell'atrio della tomba in località S. Aloia (TINÉ, n. 1, pp. 16-19, figg. 1-2), che peraltro è l'unica scavata con una certa cura in tempi recenti.

²⁴ Altezza dell'architrave m. 0,17; larghezza dello stipite di destra 0,21. Il listello, largo 0,03 e aggettante per circa 0,02, è scolpito nel banco tufaceo lungo gli stipiti e nel blocco riportato per la parte orizzontale dell'architrave, su cui sembrano invece aggiunti in stucco i tratti sporgenti lateralmente. Pure scolpito nel blocco di riporto è il kyma superiore, alto circa 0,09, il cui profilo è alterato nella metà superiore dalle sbavature della malta usata per fermare l'architrave. L'inquadratura della porta non appare intonacata.

²⁵ Diametro delle semicolonne m. 0,31; interasse 1,85; larghezza dei capitelli 0,38; altezza degli stessi circa 0,095 (in corrispondenza, sui fianchi, il pilastro assume la forma di un cavetto); profondità dei pilastri 0,27; altezza del segmento più alto del pilastro, comprendente il capitello, 0,225.

²⁶ Il frontone, di cui sono interrate l'estremità destra (con il relativo acroterio appena individuabile) e quasi tutta la metà sinistra (per cui il corrispondente acroterio angolare è solo ipotizzabile per simmetria con l'altro) ha gli spioventi aggettanti di m. 0,10 rispetto alla parete dell'atrio e l'architrave sporgente di 0,36 rispetto alla modanatura che sormonta la porta; lo spiovente destro è lungo, esclusi gli acroteri, 0,90. In corrispondenza dell'asse mediano il frontone ha un'altezza di circa 0,75, così ripartiti: listello superiore e acroterio 0,21; coppia di listelli obliqui 0,07 + 0,05; timpano 0,22; altro listello obliquo circa 0,06; architrave 0,14. Lo stacco dei listelli obliqui dalle contigue parti verticali si aggira sempre sul centimetro, ad eccezione dell'aggetto di quello inferiore rispetto al timpano, che raggiunge i tre centimetri.

²⁷ Vedi TINÉ, n. 2, p. 20 (= NACHOD, p. 280); n. 3, p. 23; n. 4, p. 24, n. 5, p. 25 (= NACHOD, p. 273); n. 6, p. 26; n. 8, p. 27.

²⁸ Essi sono di « tufo cozzigno », non perfettamente quadrati; alla giuntura si hanno, iniziando dalla faccia ad est, le seguenti misure: m. 0,31, 0,15 (smus-



Fig. 4 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Chiusura della stanza I, dall'esterno.

d'assieme è quello di un pilastro, nel qual caso si potrebbe supporre una loro funzione di sostegno per una parziale copertura dell'atrio, ricavata nella roccia o costruita; copertura, del resto, che era stata già ipotizzata per la tomba scoperta in località S. Aloia, le cui delicate pitture non avrebbero potuto altrimenti resistere a una prolungata esposizione alle intemperie²⁹.

satura), 0,40, 0,12 (smussatura), 0,35; non è assolutamente certa l'assenza di smussature sulla faccia rivolta a nord.

²⁹ TINÉ, p. 30 (nota 12); che lo scavo non abbia rivelato traccia di questa copertura potrebbe spiegarsi supponendo che essa fosse in materiale leggero e facilmente deperibile; naturalmente solo uno scavo accurato potrà servire a verificare l'ipotesi per l'ipogeo « Varrese ». Il NACHOD, pp. 287-288, sembra supporre per i blocchi (egli parla di uno solo) una funzione di rinforzo dei lastroni di chiusura della camera I.

Nell'ambito del numeroso materiale proveniente dall'ipogeo risaltano già ad un primo esame alcune sostanziali differenze fra gli oggetti rinvenuti nella camera di fondo e conservati a Taranto (gruppo Varrese) e quelli provenienti dalle tre camere di destra e conservati a Bari (gruppo Mazza)³⁰. Esse possono così riassumersi:

A) i vasi « listati » del gruppo Varrese hanno tutti forma piuttosto depressa, con decorazione metopale sulla spalla gli sphagia e con la parte inferiore non decorata gli askoi; nel gruppo Mazza, invece, accanto a uno sphagion e a un askos di questo tipo più antico vi sono cinque vasi di forma globulare con il corpo tutto coperto da « liste » di decorazione³¹;

B) fra il materiale ora a Taranto non vi sono vasi plastici, né stuette ad essi riferibili, mentre la ceramica policroma è documentata soltanto da alcune piccole loutrophoroi con limitata decorazione; fra gli oggetti conservati a Bari, invece, non soltanto sono comprese alcune loutrophoroi di dimensioni molto maggiori, ma ad esse si affianca una larga esemplificazione sia di vasi policromi che di vasi plastici³²;

C) nel gruppo Varrese, accanto a isolati esemplari di ceramica di Gnathia, compaiono numerosi vasi con decorazione sovraddipinta in rosso-arancio³³; nessun pezzo così decorato fa parte invece del gruppo Mazza,

³⁰ Purtroppo non è più possibile, data la mancanza di qualsiasi notizia sulla reciproca posizione degli oggetti all'atto del rinvenimento, giungere ad una distinzione del materiale pertinente a ciascuna deposizione. La molteplicità di queste appare comunque provata, per esempio, dalla presenza nel gruppo Varrese, accanto a notevoli vasi a figure rosse della metà del IV secolo, di altri variamente databili nel corso del secondo cinquantennio del secolo, fino ad alcuni del tutto analoghi a quelli che, in numero assai maggiore, fanno parte del gruppo Mazza; in questo, inoltre (meno probabilmente nell'altro), alcuni oggetti piuttosto isolati sembrano di datazione ancora più tarda, nel qual caso potrebbero riferirsi alle ultime e meno ricche deposizioni (vedi i pochi vasi di Gnathia e forse le altissime loutrophoroi policrome).

³¹ Quella « listata » è forse la ceramica decorata meno nota fra tutta quella prodotta in Apulia durante il IV e il III secolo a.C.: così del resto tutta la produzione « indigena » precedente, del cui stadio più avanzato i vasi listati costituiscono un tipo particolare. In mancanza di più compiuti o più recenti lavori d'assieme, si vedano M. MAYER, *Apulien vor und während der Hellenisierung*, Leipzig-Berlin, 1914, pp. 301-325, figg. 72-73, tavv. 38-40; D. RANDALL-MAC IVER, *The Iron Age in Italy*, Oxford, 1927, pp. 232-236, fig. 89, tav. 46; F. N. PRYCE, *Corpus Vasorum Antiquorum, British Museum*, 7, London, 1932, IV Da, pp. 5-6, 8-9, tavv. 11-12. La ceramica listata dell'ipogeo « Varrese » è in corso di studio da parte della dr. G. Abruzzese.

³² Benché nella letteratura archeologica i riferimenti ai vasi policromi e plastici — e alle relative terrecotte figurate — siano più frequenti di quelli relativi alla ceramica listata, pure per questo materiale mancano lavori di sintesi, ove si escluda peraltro l'ottima dissertazione di K. VAN WONTERGHEM-MAES (v. nota 4). Si veda inoltre F. N. PRYCE, *l.c.*, IV Da, pp. 5-6, 9-12, tavv. 13-19; nonché JATTA, pp. 101-109, 116-126. La ceramica policroma e plastica dell'ipogeo « Varrese » è in corso di studio da parte della dr. G. Scintilla.

³³ Per un primo tentativo di raccogliere e organizzare il materiale apulo con questo tipo di decorazione v. J. D. BEAZLEY, *Etruscan Vase-Painting*, Oxford, 1947, pp. 218-224, e cfr. A. D. TRENDALL, *Vasi antichi dipinti del Vaticano. Vasi italiani ed etruschi a figure rosse*, II, Città del Vaticano, 1955, pp. 258-259.



Fig. 5 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Stanza II: lato ovest.

dove i pochi vasi di Gnathia sono baccellati o comunque con decorazione di tipo più tardo³⁴;

D) i vasi apuli a figure rosse, numerosi in entrambi i gruppi³⁵, presentano in quello Varrese una varietà di forme soggetti e stile quali non compaiono a Bari, dove al contrario c'è una notevole uniformità di caratteri; dei complesso di Taranto, in particolare, fanno parte tre fra le opere

³⁴ Lo sviluppo della ceramica di Gnathia risulta ormai abbastanza chiaro grazie, in particolare, a due recenti studi d'assieme: L. FORTI, *La ceramica di Gnathia*, Napoli, 1965; T. B. L. WEBSTER, *Towards a Classification of Apulian Gnathia*, in « Bulletin of the Institute of Classical Studies, University of London », 15, 1968, pp. 1-33, tavv. I-IV; v. inoltre J. R. GREEN, *Some Painters of Gnathia Vases*, in « Bulletin », *cit.*, pp. 34-48, tavv. V-X.

³⁵ Erroneamente sia JATTA, p. 92 (nota 1), che NACHOD, p. 289, affermano che il materiale di Taranto sia costituito esclusivamente da ceramica a figure rosse.

migliori di un pittore attivo intorno alla metà del IV secolo a. C., da poco individuato e per cui si è proposto appunto il nome di Pittore di Varrese³⁶, nonché una diecina di vasi attribuibili al Pittore della Lampas, la cui produzione si colloca intorno al 340-330³⁷; nel gruppo Mazza, invece, troviamo soltanto forme (oinochoai ad alto collo staccato, kantharoi su alto piede, pissidi sferiche, boccali) e soggetti (quadrighe condotte da nikai, figure di donne o di giovani o di eroti androgini, teste femminili) che si possono assegnare con sicurezza alla tarda produzione apula, e con ogni probabilità proprio canosina, dell'ultimo o degli ultimi due decenni del IV secolo³⁸.

Si può operare, quindi, sulla base della differente provenienza di due complessi sostanzialmente così diversi, almeno una prima distinzione di due momenti nell'uso dell'ipogeo, il primo attestato dal corredo della camera I, il secondo da quello delle tre camere orientali; fasi d'uso che corrisponderanno probabilmente a due successive fasi costruttive.

Che la stanza I risalga all'impianto originario della tomba è implicito nella sua posizione, in quanto la presenza stessa di un dromos presuppone l'esistenza di un ambiente terminale. Non solo, ma che l'uso, se non addirittura la costruzione, di altri ambienti abbia coinciso con la chiusura definitiva di quello più antico sembra provato dalla situazione riscontrata a ridosso della sua parete d'ingresso. Non vi si trova infatti soltanto la normale chiusura costituita da una o due lastre facilmente rimovibili in occasione di nuove deposizioni, ma ad esse pare ne siano state aggiunte altre, quasi a dissimulare l'esistenza di quella camera e a sigillarne il contenuto.

La stanza III risulta evidentemente progettata in un tutt'uno con il prospetto monumentale e con l'ambiente che si apre oltre la sua parete di fondo, né vi è motivo e tanto meno vi sono elementi concreti per pensare che essa sia il risultato dell'ampliamento di una più piccola e più semplice camera precedente³⁹. La stanza di destra, al contrario, mostra con evidenza,

³⁶ A. D. TRENDALL, *Three Apulian Kraters in Berlin*, in « Jahrbuch der Berliner Museen », XII, 1970, pp. 153-190 (in particolare per il Pittore di Varrese: pp. 175-179, fig. 13). Successivamente, però, il Trendall (comunicazione personale del febbraio 1972) ha modificato la sua opinione, attribuendo la hydria Inv. 8923 a un seguace del Pittore di Varrese.

³⁷ A. CAMBITOGLU-A. D. TRENDALL, *Apulian Red-figured Vase-painters of the Plain Style*, New York, 1961, pp. 81-83; e cfr. L. FORTI, *Una mnesterofonia canosina*, in « Atti e Memorie della Società Magna Grecia », N. S., VIII, 1967, pp. 99-112 (e in particolare pp. 106-112), tavv. XLIV-XLVII. Per la presenza nel gruppo Varrese di vasi a figure rosse più tardi cfr. nota 30.

³⁸ In attesa che sia portato a compimento lo studio della ceramica apula a figure rosse, cui attendono da anni A. Cambitoglou, A. Oliver Jr. e soprattutto A. D. Trendall, disponiamo soltanto di lavori preliminari o parziali. Si vedano A. CAMBITOGLU, *Groups of Apulian Red-figured Vases Decorated with Heads of Women or Nike*, in « The Journal of Hellenic Studies », LXXIV, 1954, pp. 111-121, tavv. III-VII; A. D. TRENDALL, *South Italian Red-figured Pottery: a Review and a Reclassification*, in « Atti del settimo Congresso Internazionale di Archeologia Classica », II, Roma, 1961, pp. 117-141 (e in particolare pp. 122-123), nonché la relazione dello stesso A. D. TRENDALL in corso di stampa negli « Atti del X Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia - Taranto 1970 ».

³⁹ Così NACHOD, pp. 288-289, che sembra supporre un primo impianto della tomba con tre camere (I, II e III) a copertura curva, ed una fase di ampliamento che sarebbe consistita non solo nello scavo delle altre due stanze ma pure nell'al-



Fig. 6 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Stanza II: lato est (ingresso).

nella pianta meno regolare e nell'incorniciatura della porta di accesso scolpita *nella* parete ad imitazione di quelle già esistenti a rilievo *sulla* parete d'ingresso e *su* quella di fondo, la sua appartenenza ad un momento successivo nello scavo dell'ipogeo.

Più arduo è il giudizio sulla camera II, che, per i profondi segni di piccone visibili sulle pareti, sembrerebbe quasi non finita, e quindi non utilizzata⁴⁰; impressione questa, però, che non pare conciliabile con l'esistenza dei lastroni di chiusura, i quali invece rendono più plausibile l'ipotesi di

largamento della III, che in quell'occasione sarebbe stata decorata all'interno e fornita all'esterno di un prospetto architettonico, quest'ultimo in parte scolpito nella roccia e in parte costruito, appunto perché frutto dei lavori di adattamento.

⁴⁰ Il che consentirebbe di spiegare il silenzio del Nachod sul suo corredo, che sarebbe effettivamente mancato. Per camere sepolcrali non finite v. TINÉ, p. 20.

un uso della stanza per persone di rango inferiore o comunque sepolte senza l'usuale corredo funebre⁴¹, in relazione con la camera I più probabilmente che con le tre di destra⁴².

Questo in termini di cronologia relativa. Se poi cerchiamo di agganciare le principali vicende costruttive a qualche dato cronologico più preciso, si può pensare, almeno in via preliminare, che l'impianto di questa tomba gentilizia⁴³ risalga per il dromos e la stanza di fondo⁴⁴ alla metà del IV secolo a. C., e che essa sia stata poi ampliata con criteri di più ostentata monumentalità a partire dagli anni intorno al 320, scavando prima due nuove camere comunicanti e in asse fra loro e poco dopo una terza diversamente orientata⁴⁵.

Gli ultimi due autori che parlino dell'ipogeo « Varrese », l'Oliver e la Van Wonterghem-Maes, distinguono, indipendentemente l'uno dall'altro, un primo scavo del 1902 da cui proverrebbe il materiale del Museo di Bari ed un secondo del 1912 che avrebbe restituito quello di Taranto⁴⁶; a quanto pare entrambi attingono la notizia dalla Tiné Bertocchi, che pochi anni prima aveva parlato un po' più genericamente di una scoperta avvenuta fra il 1902 e il 1912, aggiungendo però come la camera la cui suppellettile si trova ora a Taranto fosse stata rinvenuta il 15 febbraio 1912⁴⁷. Ma questa decen-

41 È pur vero che non si possono escludere altre due possibilità: o che il corredo, semmai poco numeroso, sia stato — in buona o in cattiva fede — confuso dagli scopritori con uno dei due complessi maggiori e sia così pervenuto nei nostri musei; oppure che già prima delle scoperte a noi note la camera sia stata violata attraverso la rottura già vista dal Nachod nell'angolo sud-orientale.

42 Questo sia per la forma a botte della volta che per la sua posizione; costituendo infatti i tre ambienti di destra quasi un complesso a sé stante sottolineato dal ricco prospetto architettonico, sembra difficile riferirgli una stanza per quanto secondaria dall'altro lato dell'atrio. Naturalmente questa è solo una proposta di soluzione e nulla esclude che la stanza di sinistra sia, per esempio, la più tarda delle cinque.

43 Cfr. TINÉ, p. 15.

44 Ma forse anche per quella non rifinita di sinistra.

45 Queste, in breve, le conclusioni cronologiche degli autori che si sono occupati dell'ipogeo o della sua suppellettile: JATTA, p. 124, datava il complesso acquistato dal Museo di Bari intorno alla metà del III secolo; la sua opinione era condivisa da NACHOD, p. 290, che inoltre proponeva una datazione intorno al 300 per le stanze non decorate (e quindi per il materiale di Taranto); la TINÉ, p. 26, ritiene il materiale databile fra la metà del IV e almeno la metà del III secolo, e la tomba costruita almeno in parte nella seconda metà del IV secolo e successivamente riadoperata; A. OLIVER Jr., *The Reconstruction of two Apulian Tomb Groups*, Bern, 1968 (« Antike Kunst », 5. Beiheft) (in seguito abbreviato OLIVER), p. 22, distingue una deposizione del tardo IV secolo, cui si riferirebbe il materiale di Bari, e forse altre due deposizioni più antiche attestate da quello di Taranto, la prima di poco successiva alla metà del IV secolo e la seconda alquanto più tarda; la MAES, pp. 144, 149, infine, pur riconoscendo la non rigorosa omogeneità cronologica dei due complessi, specie di quello proveniente dalla stanza I, e pur sottolineando la prevalenza in entrambi di ceramica databile al tardo IV secolo, ritiene probabile che tutt'e due rimandino a deposizioni dell'inizio del III secolo, in quanto mancherebbero prove concrete di utilizzazioni successive della tomba.

46 OLIVER, pp. 19, 22, e *passim*; MAES, pp. 139-149, e *passim*.

47 TINÉ, p. 26 e nota 51; per quest'ultima notizia è fatto esplicito riferimento all'archivio della Soprintendenza alle Antichità di Taranto.



Fig. 7 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Stanza IV e stanza III.

nale dilatazione a ritroso del tempo della scoperta non trova alcun appiglio nella scarsa bibliografia più vicina alla data del rinvenimento.

Il primo accenno, infatti, a questo materiale, limitatamente al nucleo di Bari e senza alcun riferimento al nome Varrese né alla data della scoperta, si trova⁴⁸ nel discorso commemorativo di Antonio Jatta pronunciato il 28

⁴⁸ Già in una relazione datata 15 aprile 1912 (R. DELBRUECK, *Archäologische Funde im Jahre 1911. Italien*, in « Archäologischer Anzeiger », 1912: 3, col. 313) vi è un cenno a scoperte canosine facilmente identificabili con quelle della tomba « Varrese »: *Ähnliche* [simili agl'ipogei Lagrasta] *Kammergräber fanden sich in Canosa in den letzten Jahren öfters, z. B. im Fondo Costantinopoli: die Funde kamen nach Tarent; wieder andere Grabfunde wurden für Bari erworben.*

settembre 1912 di fronte alla barese Commissione di Archeologia e Storia Patria dal vicepresidente Vito Faenza⁴⁹.

Analogamente un anno dopo, sulla « Rassegna Pugliese », Giovanni Beltrani⁵⁰ alludeva al complesso di Bari in rapporto alla figura dello Jatta. Facendo rapidamente la storia del museo barese e accennando ai pezzi più notevoli delle sue collezioni, egli infatti citava « quel singolare gruppo di ceramica policroma di Canosa, che fu l'ultimo acquisto dovuto all'acume ed alla tenacia di Antonio Jatta », accennando inoltre all'intesa fra Michele Jatta e l'« Istituto archeologico prussiano » di Roma, che sola avrebbe reso possibile un'adeguata pubblicazione dell'eccezionale complesso, in quanto « a pochi che avevano coscienza di ciò [del ritrovamento], e cioè dire alla Commissione provinciale del Museo di Bari », mancavano i mezzi necessari.

Come preannunciato dal Beltrani, sulle « Römische Mitteilungen » del 1914 appariva la pubblicazione, a cura di Michele Jatta⁵¹, della « suppellettile delle tombe canosine da non molto acquistate per il Museo provinciale » di Bari, preceduta dal ringraziamento alla Commissione di Archeologia, alla Deputazione Provinciale e al direttore del Museo dott. Gervasio, che in vario modo avevano appoggiato il suo lavoro. Alla tomba egli riservava poco più che un cenno⁵², ma per primo faceva riferimento, pur confinando la notizia in una nota, al materiale rinvenuto in un'altra camera dello stesso ipogeo e conservato a Taranto⁵³. Sul fascicolo seguente della stessa rivista appariva il citato articolo del Nachod⁵⁴, con l'ulteriore precisazione delle stanze in cui sarebbero stati scoperti i due nuclei di oggetti e con la notizia, data per la prima volta, dell'ubicazione della tomba nell'orto Varrese.

Si deve giungere al 1925 per trovare nuovamente citato il nostro ipogeo; non solo, ma per trovare con tutta probabilità la chiave per spiegare l'altrimenti ingiustificabile duplicazione del tempo della scoperta quale si trova negli autori più recenti. Lo Jacobone, infatti, citando nella sua mo-

⁴⁹ Antonio Jatta. *Discorso commemorativo letto nella tornata del 28 settembre 1912 della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria dal Vice Presidente Avv. Vito Faenza*, Bari, 1912: « La bella e numerosa suppellettile di vasi e bronzi di Canosa era per emigrare in altri lidi, ma Egli, colle sue sicure e personali relazioni, superando gravi difficoltà economiche, seppe fermarla qui, nel suo posto naturale e scientifico ». Della Commissione, da cui il Museo Provinciale di Bari dipendeva, lo Jatta era stato presidente dal 27 maggio 1898 fino alla morte, avvenuta il 4 agosto 1912.

⁵⁰ G. BELTRANI, *Mentre si statifica il Museo provinciale di Bari*, in « Rassegna Pugliese di scienze lettere ed arti », N. S., XXVIII, 1913, pp. 409-435 (e in particolare p. 411).

⁵¹ Vedi nota 2.

⁵² Essa sarebbe stata « formata da un gruppo di varie camere sepolcrali con ingresso comune, riunite da una specie di corridoio, decorate alcune di capitelli ionici »: JATTA, p. 90. All'inizio, come si è visto, e nello stesso titolo, egli parla più genericamente di « tombe canosine ».

⁵³ JATTA, p. 92 (nota 1): « Una camera sepolcrale, appartenente al medesimo ipogeo, fu scoperta prima di queste, di cui ci occupiamo. Il suo contenuto, formato soltanto di vasi a figure rosse, fu acquistato dal Museo Nazionale di Taranto. Ci auguriamo che quanto prima esso sia pubblicato ».

⁵⁴ Vedi nota 3.



Fig. 8 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Stanza V e stanza III.

nografia su Canosa⁵⁵ l'« Annuario Storico del Comune di Napoli », dà nel testo, per un banalissimo refuso, il 1902 quale suo anno di edizione, mentre in nota è correttamente segnato il 1912. L'« Annuario » è menzionato in quanto conterrebbe una « Relazione su gli oggetti di scavo rinvenuti nella tomba Varrese »⁵⁶. In realtà nessuna relazione vi si trova, ma solo vi è riprodotta una stampa degli inizi del XIX secolo con la raffigurazione dell'interno di una camera sepolcrale canosina, che ovviamente non può aver nulla a che vedere con l'ipogeo « Varrese ». Per cui il rimando dello Jaco-

⁵⁵ N. JACOBONE, *Un'antica e grande città dell'Apulia. Canusium. Ricerche di storia e di topografia*, Lecce, 1925 (Ristampa, Lecce 1962), p. 211, e nota 3.

⁵⁶ N. JACOBONE, *l.c.*, p. XV. La relazione si sarebbe trovata a p. 156 dell'« Annuario », là dove appunto è pubblicato il disegno di cui si dirà subito dopo.

bone sembra spiegabile solo pensando all'arbitrario ampliamento, senza diretto controllo del testo, di quello, peraltro anch'esso inesplicabile, che allo stesso « Annuario » aveva fatto un decennio prima il Nachod⁵⁷.

Per parte loro i documenti conservati negli archivi della Soprintendenza alle Antichità di Taranto e del Museo Archeologico di Bari⁵⁸ da un lato confermano il 1912 come unica data di rinvenimento dell'ipogeo « Varrese », dall'altra consentono di chiarire, attraverso la conoscenza delle modalità del recupero, i motivi della divisione della suppellettile fra i due musei. Non solo, ma l'esame dei documenti, in appoggio alle poche e spesso reticenti parole degli autori contemporanei alla scoperta, ci rivela una pagina esemplare dei tuttora macchinosi (e talvolta machiavellici) rapporti fra gli organi statali di tutela del patrimonio archeologico, i musei locali, ed i privati cittadini. Per cui forse non sarà inutile ripercorrere la vicenda nelle sue varie fasi.

Il 16 febbraio 1912 il canonico Giuseppe D'Aniello, ispettore onorario dei monumenti e scavi di Canosa, scriveva a Quintino Quagliati, soprintendente agli scavi e ai musei delle Puglie e direttore del Museo Nazionale di Taranto, comunicandogli che il giorno innanzi, « scavandosi un lucernale della sottocantina »⁵⁹ di tale Sabino Varrese, si era rinvenuta una tomba « contenente una imponente collezione di maiolica con varie figure ed oggetti di alabastro », per cui in attesa di un suo sopralluogo egli aveva rese note al proprietario del fondo le prescrizioni di legge⁶⁰.

Il successivo giorno 29⁶¹ il Quagliati si recava sul posto e poteva constatare di persona l'eccezionalità del rinvenimento; per cui dalla stessa Canosa segnalava telegraficamente al Ministero dell'Istruzione l'avvenuta scoperta comunicando di aver disposto il trasporto urgente del materiale al Museo di Taranto. All'imballo degli oggetti, in undici casse, provvedeva lo stesso scopritore Sabino Varrese; l'11 marzo esse pervenivano al Museo di Taranto, e da Taranto partiva un vaglia postale di L. 35,45 a rimborso delle spese da lui sostenute.

Il Varrese frattanto si era accordato con il soprintendente per una va-

⁵⁷ NACHOD, p. 286. La citazione del Nachod riesce tanto più incomprensibile in quanto egli dà prova di conoscere direttamente la riproduzione dell'« Annuario » (*Stich aus dem Anfang des XIX. Jahrb.*).

⁵⁸ Tutti i documenti della Soprintendenza sono raccolti in un apposito fascicolo della sezione riservata a Canosa. La documentazione del Museo di Bari è invece sparsa nei registri con i verbali delle tornate della Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria e in quelli del copialettere, che appunto raccolgono, anche se con lacune, le copie della corrispondenza tenuta dalla Commissione, nonché alcuni originali di lettere ricevute. La consultazione degli archivi di Taranto e di Bari mi è stata concessa dal prof. Felice Gino Lo Porto e dalla dott. Sara Stazio Pulinas, che qui sentitamente ringrazio.

⁵⁹ Di questa « sottocantina », però, così come dello « Stabilimento vinicolo » citato da NACHOD, p. 286, non vi è traccia sul posto, e neppure ne è rimasto ricordo presso gli abitanti più anziani della zona, sì da far dubitare della veridicità delle testimonianze.

⁶⁰ La materia era allora regolata dalla legge 20 giugno 1909, N. 364.

⁶¹ Il 28 febbraio, invece, secondo la successiva denuncia del Quagliati al Procuratore del Re (13 agosto 1915).



Fig. 9 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Porta di comunicazione fra la stanza III e la stanza IV.

lutazione di tutto il materiale in L. 5000, sicché per legge gli sarebbe spettata, come proprietario del terreno, o la metà degli oggetti o una somma in danaro corrispondente alla metà del loro valore; ma data l'importanza del corredo sin dal primo momento il Quagliati si era orientato per la sua acquisizione integrale allo Stato. Alla sua documentata proposta del 22 marzo il Ministero rispondeva favorevolmente già l'8 aprile⁶². Per cui il 29 maggio, esaurite le pratiche di competenza della Soprintendenza, erano inviati al Ministero gli «atti amministrativi» per l'acquisto degli oggetti, e il 1° agosto il Ministero comunicava al soprintendente di aver disposto il pagamento di L. 2500 a favore del Varrese, importo esigibile presso l'Uf-

⁶² Nella risposta ministeriale proprietario del fondo è diventato il canonico D'Aniello!

ficio del Registro di Canosa appena la R. Corte dei Conti avesse effettuato i relativi controlli e la registrazione.

La pratica sembrava ormai chiusa, né infatti si trovano nell'archivio della Soprintendenza ulteriori documenti relativi al materiale acquisito dal Museo di Taranto. Ma il 15 gennaio 1913 partivano da Taranto — e la concomitanza non sarà casuale — una lettera firmata dall'ispettore Goffredo Bendinelli⁶³ per il Varrese e un telegramma del soprintendente Quagliati per il D'Aniello. Con la prima si chiedeva quali fossero al momento le condizioni dell'ipogeo la cui suppellettile « il Museo di Taranto ha testè acquistato... in vista di una prossima visita che [il soprintendente] intende fare sul luogo ». Con il secondo si diceva: « Sono informato essere Canosa trattative vendita grandi vasi lire ottomila museo Bari. Prego assumere e comunicare telegraficamente informazioni in proposito ».

Quello stesso giorno l'ispettore onorario telegrafava al soprintendente: « Pregola indicarmi proprietario vasi per investigare ». Ma in una lettera del giorno seguente il Quagliati non poteva aggiungere altro, se non che aveva avuto notizia delle trattative da uno straniero; ma la sicurezza del tono fa pensare che egli avesse almeno il sospetto che il D'Aniello fosse al corrente della cosa⁶⁴. Il 20 gennaio questi faceva pervenire al soprintendente la risposta di Sabino Varrese circa le condizioni statiche della tomba e, senza dare particolare rilievo alla cosa, assicurava ogni interessamento per individuare il proprietario dei vasi posti in vendita. Ma in realtà egli non avrebbe fatto sapere più nulla.

Il 21 gennaio partiva così per il direttore del Museo Provinciale di Bari una breve lettera firmata dal Bendinelli, con la ferma richiesta d'invviare sollecitamente notizie sulle trattative che si sapevano avviate per l'acquisto di vasi canosini⁶⁵. Immediata fu la smentita di Michele Gervasio, che anzi aggiungeva, nella sua risposta del giorno seguente, di aver saputo anch'egli di quelle voci e di avere perciò scritto a persona amica di Canosa per averne chiarimenti, e s'impegnava a comunicare al soprintendente le informazioni che ne avesse ricevute⁶⁶. Il giorno dopo il Quagliati ringraziava il Gervasio e gli rinnovava la richiesta di tenerlo al corrente dei risultati delle ricerche « intraprese intorno alla tendenziosità di certe notizie ».

⁶³ Sigla G. B. sulla copia conservata in Soprintendenza.

⁶⁴ « Prego V. S. di assumere informazioni su tale diceria, informazioni che Ella potrà facilmente avere a Canosa ».

⁶⁵ « È giunta notizia a questa R. Soprintendenza di un acquisto di grandi vasi canosini che la S. V. sarebbe in trattativa di concludere per la somma di L. 8000. — Prego la S. V. di fare sollecitamente noto a questo Ufficio quanto vi sia eventualmente di vero in queste voci che corrono ». Per la firma della lettera cfr. nota 63.

⁶⁶ « Assicuro la S. V. non esservi da parte nostra alcuna trattativa per acquisto di vasi né d'altre antichità in Canosa. — Tre giorni dietro mi si riferirono le stesse voci, di cui nella pregiatissima Sua nota; e sospettando trattarsi effettivamente di qualche vendita illegale, e che si volesse con simile manovra allontanare l'intervento delle autorità, ne ho scritto a persona amica di Canosa. — Le notizie utili mi perverranno, non mancherò di trasmetterle alla S. V., nell'interesse del nostro patrimonio archeologico ».



Fig. 10 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Porta di comunicazione fra la stanza III e la stanza V.

Ma più tardi dovrà dire con amarezza che come già il D'Aniello neppure il Gervasio « più oltre rispose »⁶⁷.

Silenzio facilmente comprensibile ove si pensi che già nella seduta del 2 aprile 1912 la Commissione di Archeologia e Storia Patria aveva deliberato l'acquisto per L. 11500 del cospicuo materiale canosino da poco venuto alla luce e già depositato al museo, dando incarico alla Presidenza di chiedere un intervento finanziario alla Deputazione Provinciale⁶⁸; per cui, grazie al

⁶⁷ Dalla denuncia citata a nota 61.

⁶⁸ Dal verbale di quella seduta: « A Canosa vi è stato un ritrovamento colossale, nuovo. Sono oltre 150 pezzi, di un valore archeologico eccezionale, come attesta il Direttore, per cui ci troviamo in condizione di non poter respingere l'acquisto. Il prezzo ridotto del Direttore è di L. 11500, ma il bilancio dell'anno

pronto interessamento di Antonio Jatta⁶⁹, si erano ottenute quell'anno 6000 lire e nel 1913 altre 5500 lire onde pagare in due rate il prezzo pattuito con il Varrese⁷⁰.

Ben presto l'attività della Commissione si rivolgeva anche, nella persona del suo componente Michele Jatta, a render noto in sede scientifica ciò che ad altro livello si aveva avuto interesse a tener celato. Un anno dopo la deliberazione d'acquisto, infatti, lo Jatta aveva pronta la sua relazione e proponeva di pubblicarla « sotto gli auspici della Commissione, ad evitare che altre scoperte o altri studiosi diano delle sorprese »⁷¹. Date però le difficoltà finanziarie in cui si dibatteva, la Commissione non poté fornire altro che un'adesione morale alla pubblicazione; per cui lo stesso Jatta si offrì di sostenere un terzo della spesa (circa 1000 lire), mentre alla parte restante avrebbe provveduto l'Istituto Archeologico Germanico. Ciò che soprattutto importava era la rapidità di pubblicazione⁷² dei rinvenimenti canosini, « sia per la loro importanza artistica, sia pel dubbio che, per nuovi scavi nella stessa località e per rinvenimenti simili, non fosse con l'illustrazione de' medesimi, tolto al Museo di Bari il privilegio di una primizia scientifica »⁷³.

Solo il 28 aprile del 1915 il soprintendente Quagliati, « con cedola di citazione del R. Pretore di Taranto », veniva « interrogato e edotto »⁷⁴ su quanto era evidentemente accaduto nel marzo del 1912, dopo la sua partenza da Canosa. Sfondata in un punto la camera scoperta il 15 febbraio in pro-

in corso è presso che esaurito... La Comm.ne, presa visione del ritrovamento già depositato al Museo, mentre ne approva l'acquisto, dà incarico alla Presidenza di far pratiche presso la Deputazione per l'asestamento del bilancio del Museo ».

⁶⁹ Sua lettera alla Deputazione Provinciale del 24 aprile 1912: « ...sono in dovere di richiamare tutta l'attenzione della spett.le Deputazione provinciale per l'urgenza del caso e per la straordinaria necessità di non far andare fuori della provincia un materiale scientifico artisticamente importante e non frequente nei Musei del Regno. — Qualche mese fa si riusciva raccogliere presso il nostro Museo tutto il materiale in vasi dipinti, terrecotte, bronzi e alabastri rinvenuti in due [sic] grandi tombe a camera di Canosa, e ottenere dall'inventore la cessione del materiale stesso per la somma di Lire 11500... L'acquisto pel prezzo indicato fu riconosciuto convenientissimo dal direttore tecnico, e dalla Commissione ».

⁷⁰ Cfr. atti della tornata 31 maggio 1912 della Commissione e lettera inviata il 27 febbraio 1913 dal presidente della Commissione a quello della Deputazione Provinciale (non sarà casuale il fatto che negli atti di Bari il nome del Varrese ricorra per la prima volta solo in questa lettera); un cenno a questi finanziamenti si trova anche nella precedente lettera inviata dalla Commissione al presidente della Deputazione Provinciale il 22 settembre 1912.

⁷¹ Dal verbale della tornata 22 aprile 1913.

⁷² Lo Jatta vi fa riferimento anche all'inizio del suo articolo, quando ringrazia la Commissione « che accolse con favore la mia proposta di pubblicare *con sollecitudine* la suppellettile delle tombe canosine... »: JATTA, p. 90.

⁷³ Dalla lettera inviata il 28 aprile 1913 dal presidente della Commissione a quello della Deputazione Provinciale di Bari, in cui è un resoconto della seduta del 22 aprile più ampio di quello ricavabile dal verbale della tornata. Sembra evidente, con le « altre scoperte » e con i « nuovi scavi nella stessa località », il riferimento, in chiave di eventualità futura, alla scoperta della camera I, il cui riferimento, in chiave di eventualità futura, alla scoperta della camera I, il cui corredo era stato in realtà già recuperato dalla Soprintendenza. Data la clandestinità dell'acquisto, la pubblicazione scientifica del materiale doveva apparire il modo più idoneo per averne confermato e quasi legittimato il possesso.

⁷⁴ Così il Quagliati nella denuncia citata a nota 61.



Fig. 11 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Porta di accesso alla stanza III: lato destro.

prietà Varrese, si era penetrato clandestinamente negli altri ambienti, che venivano a trovarsi nella confinante proprietà di Domenico Mazza, e il materiale rinvenutovi era stato offerto in vendita al Museo di Bari. Al fatto era seguito il procedimento penale « contro il signor Sabino Varrese di Canosa per scavo e furto di vasi antichi a danno di tale Domenico Mazza », nella cui fase istruttoria, appunto, il Quagliati era stato citato dal Tribunale Penale di Trani a deporre presso « l'Ufficio di istruzione » di quello di Taranto⁷⁵. Dopo di che egli si affrettava a recarsi sul posto, avendo modo di verificare la posizione della stanza già a lui nota nella proprietà Varrese e delle quattro nuove stanze nella proprietà Mazza⁷⁶.

⁷⁵ Tanto si legge nella nota inviata il 31 agosto 1915 dal Soprintendente al Ministero dell'Istruzione.

⁷⁶ Egli però afferma ripetutamente che le camere con decorazione archit.



Fig. 12 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Porta di accesso alla stanza III: capitello a sinistra.

Avuti così a disposizione gli elementi per collegare quello scavo clandestino con il materiale acquistato pochi anni prima dal Museo di Bari e pubblicato dallo Jatta, in data 13 agosto 1915 il Quagliati denunciava il fatto al Procuratore del Re perché fosse « provveduto al relativo giudizio

tonica, da cui proverrebbe il materiale di Bari, sarebbero tutt'e quattro quelle in proprietà Mazza, e cita — fraintendendolo — lo stesso Nachod, che invece parla esplicitamente di decorazione limitata alle tre stanze orientali (cfr. la nota 15). Non sarà comunque difficile spiegarsi l'errore del Quagliati pensando alla frettevolezza che presumibilmente avrà caratterizzato quel suo secondo sopralluogo così come già quello di tre anni prima, in cui appunto stupisce come egli non abbia sospettato — e quindi voluto verificare — che al di là dei lastroni che sbarravano l'ingresso alla stanza I potessero aprirsi altri ambienti.



Fig. 13 - Canosa, ipogeo « Varrese ». Porta di accesso alla stanza III: frontone.

contro al signor Sabino Varrese di Francesco Antonio e chiunque altro possa essere responsabile », inoltrando successivamente copia della denuncia⁷⁷ all'Avvocatura Erariale di Trani e al Ministero dell'Istruzione.

Ma la risposta inviata il 9 settembre dall'Avvocatura Erariale non sarebbe stata delle più incoraggianti. Pur riconoscendosi che si fosse in presenza del reato ipotizzato dagli articoli 17 e 18 della legge 20 giugno 1909, N. 364, ad esso si sarebbero estesi con ogni probabilità i benefici dell'amnistia concessa il 27 maggio 1915; e comunque sarebbe stato necessario atten-

⁷⁷ Il 31 agosto 1915. In essa è ricapitolata tutta la storia della scoperta, a partire dal 15 febbraio 1912, e sono utilizzati come testimonianze del reato i riferimenti variamente reticenti che all'ipogeo « Varrese » avevano fatto il Beltrani, lo Jatta e il Nachod.



Fig. 14 - Canosa, ipogeo « Varrese ».
Porta di accesso alla stanza III: acroterio centrale.

dere la chiusura dell'istruttoria penale, e solo nel caso che da essa fosse risultata inapplicabile l'amnistia e si fosse quindi svolto il relativo processo, al termine di questo si sarebbe potuto « provvedere di conformità alla tutela, ove occorra, degli interessi civili dello Stato », anche se non ci si nascondono le difficoltà che si sarebbero incontrare per la dimostrazione della colpevolezza⁷⁸.

Alla fase dell'istruttoria penale si riferisce la richiesta telegrafica inviata

⁷⁸ « Ma a tanto [la tutela degli interessi civili dello Stato], com'è ovvio, non sarebbe prudente attendere in sede affatto propria, civile..., posta la innegabile difficoltà... per la dimostrazione degli elementi probatorii essenziali della colpa, a fronte invece della facile dimostrazione del contrario, cui, a mezzo di compiacenti e larghe prove testimoniali, i presunti responsabili potrebbero ricorrere ».



Fig. 15 - Canosa, ipogeo « Varrese ».
Blocchi esternamente alla chiusura della stanza I.

il 21 novembre 1915 dal pretore di Canosa al presidente della Commissione di Archeologia e Storia Patria di Bari al fine di disporre, non oltre il 27 dello stesso mese, dei « documenti amministrativi e di contabilità » relativi all'acquisto effettuato dal Museo Provinciale più di tre anni prima. Documenti, però, che poterono essere trasmessi, e solo in parte, appena il 5 febbraio dell'anno successivo, una volta ottenuta l'autorizzazione della Deputazione Provinciale ⁷⁹.

⁷⁹ Telegramma-espresso di Stato del pretore di Canosa al presidente della Commissione, del 21 novembre 1915; risposta della Commissione al pretore e richiesta di autorizzazione alla Deputazione Provinciale da parte della stessa Commissione, entrambe del 29 novembre; lettera del 5 febbraio 1916, con invio al pretore da

